

Mt. 18, 21-35 - Come Dio perdona e ci invita a perdonare ①

Contesto

Anche nella religione ebraica, come in tutte le altre religioni, un elemento importante era il perdono di Dio. L'uomo doveva continuamente chiedere perdono al Signore per le sue colpe e offrire sacrifici per i suoi peccati (Gal. 3, 8-9; Lev. 4-5).

In questo contesto culturale può apparire sorprendente che Gesù non inviti mai gli uomini a chiedere perdono a Dio. Non una sola volta nel suo insegnamento Gesù chiede ai peccatori di invocare il perdono di Dio, ma insistentemente li invita a perdonare le colpe che altri hanno commesso nei loro confronti: Mt. 6, 14-15... Per Gesù chiedere perdono a Dio è inutile, perché il Signore concede il suo perdono all'uomo mentre sta ancora peccando nei suoi confronti, "Dio di mostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rom. 5, 8). Occorre però che l'individuo prenda coscienza del perdono ricevuto, e ciò è possibile solo se può trasformarsi in altrettanto perdono per chi è colpevole nei suoi confronti. L'unico elemento dal quale si può avere la certezza che l'uomo è stato perdonato da Dio è la sua capacità di perdonare chi gli ha fatto del male. Per ciò Gesù sollecita il credente ad assumere lo stesso atteggiamento di Dio Padre che concede il suo perdono prima che può venga richiesto e, per accelerare e facilitare la riconciliazione, il Signore chiede che sia sempre la parte lesa a compiere il primo passo, Mt. 5, 23-24...

Parlando della ~~certezza~~ necessità del reciproco perdono tra i componenti della comunità, Gesù arriva ad affermare che se un fratello persevera nell'atteggiamento di rottura e non vuole riconciliarsi, va trattato come un pagano e un pubblicano (Mt. 18, 17).

Ciò non significa che il fratello venga escluso dall'amore dei componenti della comunità, ma che può avere un solo senso unico, senza attendere di ricevere nulla, perché quando l'altra parte resiste all'amore

grato non può più essere venduto. Il fratello colpevole (23) è amato come si amano i nemici e si prega per coloro che ci fanno del male (Mt. 5, 43), come Gesù che non esclude né peccatori né pubblicani dal suo amore unanime con loro (Mt. 9, 10-11), e come il Padre che "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt. 5, 45). L'insegnamento di Gesù sul perdono non convince Pietro.

Il discepolo è rimasto colpito dal comportamento che deve avere i discepoli in caso di conflitto e chiede una regola più precisa un limite oltre il quale non può più essere concesso il perdono: 18, 21...

La legislazione rabbinica concedeva di perdonare il colpevole fino ad un massimo di tre volte. Pietro, radoppiando, crede di abbondare. Ma Gesù gli risponde: "Non ti dico fino a sette, ma fino a 70 volte sette: 18, 22". Nella risposta di Gesù l'accento non è posto tanto sulla quantità di volte in cui concedere il perdono che deve essere illimitato, quanto sulla qualità dello stesso, che deve essere incondizionato.

Per far comprendere la qualità di questo perdono, Gesù risponde a Pietro e alla comunità con una parabola propria di Mt. L'evangelista che più di tutti gli altri tratta il tema del perdono di Dio agli uomini e degli uomini tra loro. Questa parabola serve all'evangelista per commentare la quinta e la settima richiesta del Padre Nostro: 6, 12-13...

18, 23 - Nella cultura orientale ogni persona che era dipendente del re, fosse un amministratore o un ministro o un ufficiale era chiamato servo. Dal contesto del racconto si comprende che il servo al quale viene prestata una somma enorme, la più grande cifra immaginabile, era evidentemente un alto funzionario.

24 - L'entità del debito (circa trecentomila chili di oro) è volutamente sproorzionata e incalcolabile. Il valore di un talento variava secondo luoghi e tempi da 26 a 36 kg. di oro. Valutando in un denaro

no la paga giornaliera di un operaio (20, 2) e considerando ⁽³⁾ che, per fare un talento occorrevano circa 6000 denari, un talento era l'equivalente di 6000 giornate, all'incirca 17 anni di lavoro. Quindi 10.000 talenti equivalgono a ben 60 milioni di giornate lavorative, circa 164.384 anni.

25 - L'ordine del re non è dovuto a crudeltà, ma era conforme alla giustizia dell'epoca nella quale i debitori venivano venduti come schiavi con tutta la loro famiglia.

26 - la supplica del funzionario è dettata dalla disperazione ed è irrealistica. Essendo il debito sproorzionato, gli sarebbe mancato il tempo necessario per restituirlo, anche se avesse impegnato nella restituzione del debito i suoi figli i suoi nipoti e le generazioni successive, il debito non sarebbe mai potuto essere saldato.

27 - l'evangelista attribuisce al signore la "compassione" o comportamento divino che Mt. riserva esclusivamente a Gesù.

Al funzionario che aveva chiesto una dilazione nel pagamento dell'enorme somma, il re nella sua bontà, risponde sorpassando la sua richiesta e cancellando l'intero debito.

Il re si è comportato non secondo le norme della giustizia, ma secondo la compassione, azione che mira ad alleviare la causa della sofferenza (condono il debito) e a restituire la vita. Infatti con la cancellazione dell'intero debito il signore ha regalato al funzionario la vita che costui avrebbe dovuto impiegare per restituire il dovuto.

28 - Mt. sottolinea la sproporzione tra i 10.000 talenti e i 100 denari l'equivalente di circa tre mesi di lavoro. Nulla al confronto delle migliaia di anni che occorrevano per restituire i 10.000 talenti. la gioia del funzionario nel vedersi condonato

(4)
un debito che in nessun modo avrebbe potuto restituire non si traduce in altrettanta generosità nei confronti del collega che gli è debitore di una somma modesta e comunque restituibile.

L'evangelista sottolinea che il funzionario non solo afferra il suo debitore, ma lo strangola.

La vita, che il signore, nella sua compassione, gli aveva restituito, non si è tradotta nel funzionario in altrettanta vita, ma nel suo contrario, nella morte (lo soffocava).

29 - Il debitore si comporta come aveva fatto il funzionario con il re: si getta a terra supplica e chiede di avere pazienza, assicura di rimborsare il debito; posta volta è possibile, essendo modesta l'entità della cifra.

30 - Il re, cancellando il debito al suo funzionario lo aveva di nuovo reso padrone della sua vita. Nonostante abbia avuto in regalo la vita intera il funzionario è ora incapace di concedere qualche mese di dilazione al suo debitore. Alla compassione del re si contrappone la durezza del funzionario che non solo non vuole erandire il suo creditore, ma lo denuncia e lo fa incarcerare.

31-33 - Il signore aveva condannato il debito del suo funzionario non per le ipoteche quanto irrealizzabili promesse di pagamento ("abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa" v. 29), ma perché si era mosso a compassione. È questo l'atteggiamento che anche lui avrebbe dovuto avere nei confronti del suo debitore. Il comportamento spietato del funzionario viene definito dall'evangelista con il termine "maligno", lo stesso usato nel Padre Nostro nell'ultima petizione "ma liberaci dal maligno" (6,13).

Per Mt. il maligno non è un agente esterno alla comunità ma chi, al suo interno, rifiuta di condonare i debiti che gli sono stati generosamente cancellati (6,12). Mentre il condono dei debiti produce vita, il suo contrario la toglie come "Caino, che era dal maligno e uccise suo fratello" (1 Gv. 3,12).

34 - Come il funzionario aveva trattato il suo debitore (5) così ora viene trattato dal re, con la differenza che la sua pena sarà definitiva, vista l'impossibilità di poter restituire un debito proporzionato alle possibilità reali di una persona.

Il funzionario, anziché essere misericordioso come il suo padrone signore, ha fatto ricorso alla giustizia se quando le norme dell'epoca e ora la sua sorte una è che la conferma del suo atteggiamento, ~~perché~~ ~~aveva detto~~ perché "il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia" (Giac. 2, 13) "in la misura con la quale misurate, sarete misurati" (Mt. 7, 2).

35 - A conclusione della parabola Gesù stesso ne dà l'interpretazione ricollegandosi al tema del perdono e della richiesta di Pietro (18, 21-22). Gesù afferma che il perdono concesso gratuitamente e anticipatamente dal Padre rimane inefficace fino a quando non si trasforma in altrettanto perdono gratuito nei confronti dei fratelli.

Il Signore si richiama a quanto aveva detto poco prima ai discepoli: 18, 18. -- Chi non perdona di cuore ne lega il perdono di Dio. Chi perdona, scioglie l'ammone del Padre: "Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno condonati i peccati" (Giac. 2, 22). Questo perdono deve essere "di cuore". Il cuore nella cultura ebraica non è la sede dei sentimenti, ma della coscienza. Il perdono di cuore è frutto di una nuova mentalità, dove non prevale la giustizia ma la misericordia. È così il profondo cambiamento che permette alla persona di perdonare in maniera abituale e continua diventando sempre più somigliante al Padre suo realizzando in lui il progetto di Dio creatore: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli" (Mt. 5, 48).